



Un musicista a Covent Garden

Foto: Andrew Winning/Agf

Chitarra con acrobazie per sbarcare il lunario

LONDRA Poco distante, al Teatro dell'Opera, la musica seria celebra i suoi riti: per ora, per esempio, s'alternano una riedizione della «Carmen» di Bizet e una messa in scena dell'«Elettra» di Strauss. Qui, sul marciapiede davanti ai luccicanti locali, negozi e ristoranti del nuovo Covent Garden, là dove una volta sorgeva il vecchio e vivacissimo mercato della frutta londinese - ricordate? - era il colorato set di «Frenzy» di Alfred Hitchcock? - si esibiscono davanti a un affezionato pubblico di passanti gli ormai famosi «busker», suonatori ambulanti tra i più fantasiosi. La loro presenza è ormai diventata una piccola tradizione, la gente arriva, si accovaccia a terra in circolo attorno ai saltimbanchi. Quello ritratto nella foto ha avuto

una pensata quanto mai originale nella ricerca di qualcosa di diverso da offrire a turisti e curiosi: suonare il suo repertorio alla chitarra classica a testa in giù. Il mondo capovolto che gli scorre davanti ha risposto positivamente alla provocazione, come si può capire dal gran numero di monetine raccolte dal musicista-acrobata. Grazie a un espediente, dunque, la sua musica - a basso volume - non appare in crisi. A differenza di quella «classica» che ha visto in questi mesi un poderoso taglio delle sovvenzioni governative: Londra, che finora aveva due grandi, autorevoli, orchestre, ne avrà una sola. A meno che con qualche «acrobazia», stavolta contabile, il governo non riesca a trovare una piega del bilancio in cui inserire nuovi finanziamenti...

Stephen Blumberg, americano: «Ma io li avrei restituiti»

Ladro di libri preziosi Ha rubato 24mila volumi

Stephen Blumberg sta scontando una condanna a sei anni. In prigione c'è finito per aver rubato libri da 327 biblioteche americane e canadesi, 24mila volumi, 19 tonnellate di rarità e manoscritti. Il tutto per un valore di circa 20 milioni di dollari. Numeri che ne fanno uno bibliocleptomane da primato. Lui si difende: «Mi hanno messo dentro solo perché ho tardato a restituire volumi presi a prestito dalle biblioteche».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Stephen Blumberg ha ora 45 anni. Ne aveva 41 quando è finito in galera, e ancora sta scontando la condanna confermata dopo aver esaurito ogni possibile appello. Nella prigione federale del Minnesota dove ha passato diversi anni prima di essere trasferito ad un istituto di minima sicurezza, il Yankton Federal Prison Camp in South Dakota, gli altri carcerati lo avevano soprannominato Book Man, l'uomo dei libri. C'è finito per aver rubato libri da ben 327 diverse biblioteche e musei degli Stati Uniti e del Canada. 24.000 volumi, 19 tonnellate, di rarità e manoscritti, libri e atlanti colmi di illustrazioni a mano e incunaboli, di un valore stimato dai 5 ai 20 milioni di dollari. Tutto da solo. Un primato ineguagliato.

Prima che esplodesse la passione della sua vita, aveva fatto il vagabondo. Girando per vent'anni da una costa all'altra su una vecchia Cadillac o su un camioncino. Vita da nomade. Vivendo di espedienti. Non era mai riuscito a mettere radici da nessuna parte. Non si era mai sposato, non risultava abbia mai avuto nemmeno una donna. Solo amicizie occasionali, ragazzini che imbarcava e scaricava, cui magari dava qualche soldo perché lo aiutassero a sistemare i libri. Non parlava con nessuno, non aveva nessuno che l'avesse amato. Finché aveva trovato la pace dei sensi nei libri. Amava maneggiare i volumi, talvolta sfogliarli, ma soprattutto guardarli, sedersi per ore e ore a fissarli, ad ammirare la colorata sequenza negli scaffali.

Come tutti i grandi biblio-maniaci, non leggeva molto. Passava il tempo soprattutto a leggere biografie e cataloghi, in cerca del libro che mancava alla collezione, del prossimo da rubare. Sapeva tutto su chi aveva scritto il libro, chi l'aveva pubblicato, chi l'aveva venduto o ceduto alla biblioteca. Molto meno del contenuto. Per dirla con Flaubert, che scrisse un racconto sulla «Bibliomania» basandosi su una storia simile realmente avvenuta nella Spagna dell'800, era uno che amava i libri in quanto libri, ne amava l'odore, la foglia, la rilegatura, il colore del dorso, le cuciture, il titolo. A differenza del professor Keim dell'«Autodato» di Elias Canetti che,

scacciato di casa dalla moglie, la sua immensa biblioteca se la portava costantemente addosso, sulla testa, scaricandola ogni sera dove si fermava a dormire, Blumberg aveva deciso, proprio per amore dei suoi libri, di avere finalmente una dimora fissa. Si era stabilito in una vecchia casa di mattoni rossi ottocentesca, decadente ma non priva di eleganza, sul fiume De Moines, nella cittadina di Ottumwa, nell'Iowa meridionale. L'aveva interamente tappezzata di scaffali, uno addossato all'altro in tutte le 17 stanze suddivise in tre piani. Non solo lungo le pareti, ma anche a ridosso delle finestre sino a coprirle interamente.

Un collezionista che non amava leggere

Li ordinava con scrupolo. Rigorosamente per soggetto. Sugli scaffali ora vuoti restano appiccicate le etichette di suo pugno. Tutti libri sulla California all'ingresso. New England nelle stanze dietro. Nei corridoi si attraversava il Minnesota, l'Illinois, e così via. Il bagno era un po' la stanza di compensazione (anche perché «è bene avere qualcosa da leggere al cesso», dice lui). Nei ripostigli i libri che facevano parte della collezione del grande storico ed editore ottocentesco Robert Clarke. Storia, viaggi, esplorazioni americane, l'asse portante, antropologia indiana, conquista del West, pionieri, ferrovie e trasporti, architettura e formazione delle città i filoni di interesse principali, con l'aggiunta di un piccolo tesoro di prime edizioni letterarie. Con rigore e sistematicità quasi maniacali, logica ferrea. È stato lui a raccontare che una volta, scassinata la biblioteca della Avery Library alla Columbia University gli era capitata tra le mani una scatola con i preziosissimi disegni originali dell'Empire State Building. Li aveva guardati per un po' poi li aveva scartati. «Non era il mio periodo», ha spiegato.

Al processo lo stesso pubblico ministero, Linda Reade, non aveva trovato di meglio che definire questa immensa raccolta di volumi rari e pregiati «la collezione Blumberg». Molte delle biblioteche da cui i volumi erano stati sottratti hanno aggiunto il nome di Blumberg nelle

schede bibliografiche accanto al titolo e all'autore una volta che gli sono stati riconsegnati dall'Fbi. Una, la Honnold Library del Claremont College in California, ha organizzato addirittura una mostra speciale dei 900 volumi che lui vi aveva rubato. Molti dei libri sono tornati arricchiti da annotazioni e chiose a matita a margine. Le biblioteche si guardano bene dal cancellarle. Nella sua sistematica ricerca era riuscito a battere anche i collezionisti e i bibliofili più specializzati. Dagli atti processuali viene fuori ad esempio che Blumberg si era cimentato con i soci del Zamorano Club, un'associazione i cui membri si sforzano, dagli anni '40 in poi, di mettere insieme gli 80 libri più importanti sulla storia della California. Solo un paio di membri del club sono riusciti in tutti questi anni a completare la collezione. Al nostro eroe, che si era messo a fare la raccolta solo dopo aver scoperto per caso una delle liste della società, gliene mancavano solo due.

Uno degli argomenti della difesa era stato che si era trattato di furti a fine nobile: per salvare questi volumi da un sistema bibliotecario che li lasciava in stato di pericoloso abbandono. L'avevano dipinto come un Robin Hood delle biblioteche. Avevano spiegato che le considerava prigionieri per libri in attesa di essere liberati, con una ripugnanza paragonabile a quella che gli animalisti hanno per gli zoo.

Gli avvocati difensori avevano inutilmente spiegato che si trattava di un ragazzo di buona famiglia. Cresciuto nei sobborghi timorati di Dio di St. Paul. Che malgrado si lavasse poco e avesse sempre la barba lunga, avrebbe potuto fare la bella vita e vivere di rendita con i 100 e passa milioni al mese che gli avevano lasciato i suoi. Che non rubava i libri per necessità ma per missione. Dagli atti processuali risulta che il nonno, Moses Zimmermann, un immigrante ebreo di origine tedesca, aveva fatto fortuna vendendo agli alleati durante la Prima guerra mondiale cavalli e finimenti per cavalli. E che morì lasciando una collezione di 2.000 collari da tiro.

In famiglia una vena di follia

Ma la tesi non aveva avuto più successo dell'altra scappatoia per evitargli la galera, che lo riconoscessero inferno di mente, visto che quello tanto in manicomio c'era stato davvero, che sua madre era schizofrenica e un po' pazzo era anche suo padre, un noto medico di Minneapolis. L'avevano messa come un «problema genetico». Il risultato era stata una condanna 6 anni.

I libri Blumberg li rubava nel modo più diretto. Con la stessa tecnica dei rapinatori di banche. Studiava i

sistemi di allarme, sconfiggeva le serrature, si infilava attraverso le condotte dell'aria condizionata, si nascondeva nei vani degli ascensori, studiava con pazienza appostamenti e abitudini dei collezionisti privati presi di mira. A Harvard era riuscito a sottrarre 670 volumi entrando con una carta d'identità falsa, e pagando regolarmente per un permesso di consultazione valido 90 giorni. Non li rubava uno per volta, ma letteralmente a carrettate.

Portava via anche gli argenti...

Qualche volta aveva portato via, giacché c'era, anche altri oggetti preziosi capitigli tra le mani. Argenteria, anche soldi se capitava. Lo scasso era l'unico vizio che potesse competere in sistematicità con il furto di libri. Gli hanno trovato in casa, assieme ai volumi, una collezione di 50 mila maniglie di ogni tipo asportate dalle porte che aveva forzato. Non risulta che abbia venduto o cercato di mettere sul mercato o offerto a ricattatori nemmeno uno dei libri.

La bibliocleptomania fa parte della storia dei libri sin da quando questi esistono. Li hanno sempre più rubati che letti. Tra le leggende che circondano la biblioteca di Alessandria, la più grande dell'antichità c'è quella per cui un'intera sala era intitolata ai «Libri delle navi», perché colma di papiri rubati da passeggeri che sbarcavano in quel porto. Ladri di libri sono stati Papi come Innocenzo X, cardinali come Mazzarino, teste coronate come Caterina de' Medici, Petrarca fu derubato dei suoi preziosi volumi ciceroniani niente meno che dal suo maestro Connevole. Fama di ladro impudente si fece anche Sir Thomas Bodley, cui dobbiamo una delle più pregevoli raccolte al mondo, quella della Bodleian Library presso il British Museum. Tra le più odiose accuse che in Cina si fecero dopo la rivoluzione culturale a Kang Sheng, l'onnipotente capo della polizia segreta di Mao, c'è quella di aver saccheggiato le biblioteche degli intellettuali e avversari politici che perseguitava. Ma Blumberg forse li ha superati tutti.

Certamente nella sua biblioteca non mancava una copia della «Anatomia della Bibliomania» di Holbrook Jackson, che ha capitoli dedicati ai «ladri di libri» e alle diverse «misure contro i bibliocleptomani». Ma quando, intervistandolo in prigione da un articolo su «Harper's Bazaar», Philip Weiss gli ha chiesto se si sentiva un ladro, ha risposto: «Rubare? Macché, stavo costruendo una collezione. Mi hanno messo dentro perché ero in possesso di libri presi in prestito dalle biblioteche, libri che avevo tardato a riconsegnare».

Innamorato infelice da 5 mesi davanti la porta dell'amata

LISBONA È fermo da oltre cinque mesi davanti ad un portone, aspetta un segnale dalla sua amata. Un disperato caso di amore infelice appassiona il Portogallo, l'innamorato non ricambiato è il franco-algerino Mattalah Farid, studente ventiduenne di belle arti e fervente musulmano. Il suo calvario è iniziato in Francia, a Digione, dove conosce una giovane parucchiera portoghese emigrata, Lisete Carvalho, e se ne innamora perdutamente. Ma la ragazza non lo ricambia e suo padre José odia ferocemente l'infelice arabo. Quando i Carvalho decidono di tornare a casa a Donim, villaggio dell'estremo nord del Portogallo, Mattalah Farid, per niente scoraggiato, li raggiunge. La famiglia della ragazza evita ogni contatto con lui che, incurante del sole e della pioggia, passa le giornate a guardare la casa in attesa di qualche miracolo.

I Carvalho sono furiosi per questa muta ma soffocante presenza, che unita a quella più rumorosa dei giornalisti turba la loro vita e li tiene quasi confinati in casa. Lisete afferma di conoscere appena Mattalah e che «non lo ama, non lo ha mai amato e mai lo amerà». Mattalah dice che Lisete è come «la sua sposa» che egli deve liberare, con mezzi pacifici, dall'oppressione paterna. Il sindaco del paesino dal quale dipende Donim, Mario Alves, ha cercato di risolvere la situazione comprando di tasca sua un biglietto aereo per la Francia e accompagnando Mattalah all'aeroporto di Oporto. La vicenda sembrava risolta, ma non è stato così. Il giovane infatti ha fatto solo finta di imbarcarsi e in taxi è tornato dalla sua amata. Denunciato e processato per non aver pagato il taxi, è stato assolto perché manifestamente indigente. Il caso sembra ormai insolubile.

Un incubo il viaggio della speranza per un tetraplegico fiorentino «La mia fuga dalla clinica del trapezista Niente medici solo letti di stracci»

FIRENZE «A un certo punto mio fratello si è messo a piangere. Allora ho deciso di andarmene. Ma non è stato facile». Giuseppe Vasta ha letto l'Unità di ieri, l'articolo con cui abbiamo affrontato il problema della riabilitazione dei paraplegici e dei tetraplegici attraverso la notizia dello «sbarco» a Firenze di Valentin Dikul, l'ex trapezista russo trasformatosi in terapeuta e fautore di una riabilitazione tutta fondata sulla volontà e la ginnastica. Giuseppe Vasta da Dikul a Mosca c'è andato, trascinato dalla trasmissione di Mixer nel corso della quale un giovane italiano ha abbozzato qualche passo attribuendone il merito al metodo Dikul. Ha fatto le valigie (quattro, piene di medicine, telini, profilattici, medicine e quant'altro necessario per un lungo soggiorno) e ha accompagnato suo fratello Carmelo, tetraplegico dal 2 febbraio del 1980 (quando aveva 17 anni) a causa di un incidente automobilistico, nel viaggio della speranza. Dopo quattro giorni è letteralmente fuggito da quello che stava trasfor-

mandosi in un incubo.

«A Firenze ci avevano detto che la frattura di Carmelo era completa e che non c'era nulla da fare, niente guarigione, niente miglioramenti. Siamo andati una volta in Cecoslovacchia, nell'82. Fu un viaggio inutile. Ma di fronte a una cosa del genere non ci si può arrendere. Si va a cercare. Abbiamo cercato Dikul attraverso la filiale di Mosca della banca dove lavoro. Abbiamo mandato a Mosca lastre e cartella clinica. Dikul ci ha detto sì, potete venire. Siamo partiti a maggio. All'arrivo a Mosca ci ha accolti il dottor José William Vega Garcia. Ci ha accompagnati a una specie di ospedale. Mi sono preso mio fratello in collo perché c'erano degli scalini da superare, le stanze non avevano nulla dell'ospedale, letti di ferro con materassi di stracci, niente medicine, niente di tutto quel materiale che serve ai tetraplegici ogni giorno. Meno male che me li ero portati dietro. Poi le medicine me le hanno chieste e ho dovuto insistere per averle indietro. Nell'ospedale non c'erano dottori, le cosiddette infermiere erano ragazze molto belle

ma che non sapevano nulla di nulla su paraplegia e tetraplegia, non erano in grado di fare nulla per i pazienti, neanche dargli lo sciroppo e così mio fratello ha rischiato di brutto un blocco intestinale. Non sapevano cambiarlo, girarlo per evitare le piaghe. È venuta una dottoressa e non sapeva nulla, non conosceva le medicine, si mostrò meravigliata per le macchie scure sui gomiti di mio fratello, una cosa normale per i tetraplegici. A quel punto ho cominciato a spaventarmi».

Il vero centro Dikul, hanno scoperto poi Giuseppe e Carmelo, non è quello al quale sono stati indirizzati. Il Russian-Spanish Ltd St. Vladimir Medical Centre, 1/3 str. Rubtsovko-Dvortsovaya, Moscow 10701 è piuttosto una specie di filiale. Ma Dikul si è fatto vivo, alla fine. «È arrivato il quarto giorno. Ha messo mio fratello su un tappeto, lo ha visitato, mani, gambe, con tanta energia che pensavo gli facesse male. Poi ha detto che sentiva le mani, ma non le gambe. Ti restituisco le mani, ha detto, ma non faccio miracoli, ci vuole ginnastica e buona volontà. Subito sono entrate tre terapisti forzute e hanno comin-

ciato a far far ginnastica a mio fratello. A questo punto lui si è messo a piangere, rifiutava un trattamento del genere. Allora Dikul ha detto: se lui non ne vuole sapere nemmeno io, se non vuole lasciatelo. E se ne è andato. Tutto è durato dieci minuti».

«La sera stessa il dottor Garcia si è offerto di operare lui mio fratello, dicendomi che a un certo intervento le cavie rispondono bene, ma che per gli uomini non poteva garantire. Mi ha portato in giro con la macchina per più di un'ora e alla fine mi ha chiesto 80 mila dollari». «Ne avevo solo 8.000 ma glieli avrei messi anche solo per le mani. Ma mio fratello non ne poteva più, ha detto andiamo via e siamo riusciti alla fine a tornare, mi minacciando perfino di chiamare la polizia. Abbiamo buttato al vento quattro milioni e mio fratello è tornato psicologicamente distrutto. Bisogna capire la situazione, la gente non va all'estero perché è stupida, ma perché il paraplegico in Italia è abbandonato da tutti. Vede Mixer e abbocca. Molti ragazzi abbandonano. Si faranno rubare i soldi. Spero che questa testimonianza possa servire».

Beniamino è morto La vita trascorsa in un dormitorio

È morto senza mai avere avuto una vera casa. Il suo unico tetto, per oltre cinquant'anni, è stato quello del dormitorio pubblico di Napoli «Divino Amore». Beniamino Pontillo, 69 anni, pensionato sociale, se n'è andato in punta di piedi. Era diventato un personaggio famoso per la mania di scrivere lettere ai direttori di quotidiani e periodici. Parole semplici («ho fatto solo la quarta elementare», diceva) con le quali invitava la gente ad avere fiducia e speranza. Le sue giornate le passava nel salone della posta centrale in piazza Matteotti. Era informatissimo su tutto, ma le sue letterine erano per lo più indirizzate ai bambini di tutta l'Italia. Recentemente aveva partecipato ad alcune trasmissioni televisive, e la sua popolarità era cresciuta di colpo. Al punto che la gente lo fermava per la strada e gli offriva un caffè. Ma nessuno, però, ha raccolto il suo appello, quello di avere finalmente una casa o, almeno, una stanza tutta per sé. Non si è mai lamentato, Beniamino, dell'ospitalità ricevuta al dormitorio pubblico. Ma gli pesava, specialmente d'inverno, dover lasciare i locali alle 9 del mattino, come impone la regola dell'istituto.

Rimasto orfano della madre a 4 anni (il padre era emigrato all'estero), Beniamino Pontillo trascorse l'infanzia e l'adolescenza in vari convitti. A 21 anni, raggiunta la maggiore età, cominciò a sbarcare il lunario con mille lavoretti. Dovette interrompere ogni attività qualche anno dopo, a causa di una malattia ai bronchi. Da allora ha sempre vissuto al dormitorio di via De Blasis.

Ieri, nella sala mortuaria dell'ospedale Pellegrini, decine di suoi compagni di sventura, ma anche molti dipendenti delle poste, si sono stretti attorno alla bara di Beniamino.